



L'orco e il genitore contenitore di Attilio Gardino

Quando una bambina di quattro anni chiede: “papà cos’è l’orco?” apre uno spiraglio nel velo dei luoghi comuni e nella ripetizione priva di competenza. Rispondere apre la necessità di un’acquisizione di senso, di una competenza dimenticata e favorisce la nascita di una risposta che stupisce ancor più il genitore che il suo interlocutore - I bambini, come i grandi, hanno delle paure che non sempre si sa da dove vengano e dove vogliano andare; si muovono a loro piacimento e per questo hanno inventato un luogo, una figura, una persona dentro cui metterle per non farle scappar via. Successivamente gli hanno dato delle caratteristiche che possano illustrare realisticamente il timore che dovrebbero rappresentare, così è nato l’orco: un omone con una grande testa che si nutre di carne umana. Altre parole, altre forme hanno assunto la stessa funzione di contenitore di emozioni spaventose che altrimenti vagherebbero libere, indisturbate e conseguentemente ancor più terrificanti.

Il diavolo, il fantasma, il lupo, l’uomo nero e altre ancora sono figure coniate per dare una fisionomia e un recinto sicuro a ciò che proviamo, perchè senza di loro non avremmo la possibilità di nominare, né di controllare, né di espellere dal quotidiano le nostre paure. Sono parole che evocano luoghi ben determinati dove queste entità hanno dimora. Boschi, anfratti, cantine, solai, parti del corpo, case disabitate accogliendo i nostri “fantasmi” offrono la possibilità, evitando quei luoghi, di non incontrarli.

È una modalità abbondantemente collaudata nel tempo per imprigionare e confinare sensazioni, emozioni innominabili e conseguentemente inspiegabili. Sono figure antropomorfe partorite dall’uomo, dotate di una loro autonomia, portatrici di un danno specifico e totalizzante che rispecchiano esattamente il sentire umano.

Nasce così la metafora esplicativa della paura incomprensibile, che si articola nella metafora della fame divoratrice (orco, lupo), della sessualità corruttrice (diavolo, satana), della separazione mortifera (uomo nero, donna con la falce, fantasma). Lo spostamento di senso, proprio della metafora, rende comprensibile ciò che prima non lo era. Il timore di essere divorato o di divorare acquista diritto di senso se esiste un uomo dotato di una grossa testa in grado di nutrirsi di bambini. La metafora è lo strumento principe dei nostri processi di comprensione, di quel senso che arriva, anche in questo caso, a donare la possibilità di controllo ponendo dei limiti all’assalto del terrore.

L’innominabilità delle sensazioni, delle emozioni è generalmente riferibile a tre cause che a volte possono sommarsi: un’eziologia pre-verbale, una censura morale o di senso e un’incompletezza della Gestalt sensoriale sottesa alla parola.

Le persone affette da fobie riferibili a oggetti innocui, conoscono l’imbarazzo nel manifestare, nel comunicare il legame apparentemente illogico fra l’oggetto, il loro sentire e il comportamento conseguente. La mancanza di un senso apparente li espone a una ulteriore sofferenza. I desideri sostenuti da sensazioni ed emozioni, ma resi inesprimibili dalla censura, sono successivamente privati di quelle parole che la morale reputa indicibili. Questa privazione aggrava la sofferenza che troverà una strada somatica per emergere, come ricorda Shakespeare nel Macbeth (atto IV) : “*Date parole al dolore: il dolore che non parla bisbiglia al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi*”. Sono strade somatiche e comportamentali, patrimonio esclusivo dell’inconscio.

La capacità che la “parola giusta” ha di “sanare” un fastidioso, doloroso e indeterminato stato sensoriale, emozionale è facilmente esperibile ogni qual volta la “riacciuffiamo” dopo che ci era “sfuggita”.

In questa frase la *parola giusta* acquisisce, grazie alla metafora “*la parola (ci) sfugge*”, una sua autonomia e indipendenza. *La parola che sfugge* non è più solamente un suono, un modello sonoro, ma un essere animato e come tale in grado di poter *fuggire*, la parola assimilata metaforicamente al vivente potrà legittimamente sottostare al codice morale che la giudicherà giusta o sbagliata.

La sofferenza che incontriamo nel cercare la parola che sfugge, la frase che non emerge, il discorso che non si compie è proporzionale all'importanza dell'investimento emotivo, valoriale, esistenziale sotteso all'esperienza, al contenuto che vogliamo rappresentare verbalmente. Quando invece la congiunzione fra l'esperienza, fra il contenuto e la forma verbale si realizza armonicamente scopriamo il senso di quiete che la parola, la frase, il motto, la poesia determina nel costruire una relazione fra il nostro mondo interno la produzione simbolica e la realtà esterna.

Cosa succede in analisi quando il paziente percepisce sensazioni, emozioni innominate o innominabili?

Inizia la ricerca del cosa o del come quelle sensazioni, emozioni godano dello statuto di extra territorialità linguistica. La domanda che forse dovremmo porci consisterebbe nella definizione dell'ostacolo che impedisce, che sbarrata la strada alla verbalizzazione: è una tematica pre-verbale? È l'esito di una censura o è riferibile all'incompletezza di una Gestalt sensoriale? Non volendo trattare la prima ipotesi, ma esclusivamente le successive, il lavoro terapeutico si orienterà allo scioglimento delle proibizioni – sia a livello energetico ed emozionale sia a livello cognitivo – o all'arricchimento del corredo emozionale e sensoriale, affinché l'accesso del paziente alla parola, alla metafora adeguata al suo vissuto possa verificarsi.

Come l'orco circola nel linguaggio, offrendosi come oggetto preconstituito, come soluzione di senso a più stati emotivi, sensoriali, acquisendo il ruolo di metafora all'interno di un processo di comunicazione, così la figura del genitore cattivo circola a priori nei linguaggi e nelle rappresentazioni delle persone che interpellano lo psicoterapeuta.

La presenza di un cestino adibito alla raccolta dei rifiuti favorisce il suo utilizzo indifferenziato: generi diversi, oggetti deteriorati, inutilizzabili, ma alle volte oggetti che esauriscono la loro funzione iniziale e che potrebbero essere ri-utilizzati in altro modo e in fine, e anche oggetti ancora in buono stato, ma gettati nella speranza di liberarci dei loro significati simbolici. Quanto la presenza preconstituita nei linguaggi del genitore cattivo e colpevole induca un uso da contenitore indifferenziato e quanto questo processo, già in atto ancora prima dell'inizio di un lavoro analitico, debba essere sostenuto o confutato è la domanda che dovremmo sistematicamente porci. Quanto un processo terapeutico debba operare nel dissolvere il senso di colpa/grandiosità sostenendo un suo omologo: dalla grandiosità sofferente (colpa) a una grandiosità spensierata (egocentrismo), rischiando di non giungere mai al senso di responsabilità (funzione dell'adulto) in quanto la frustrazione, che permetterebbe la sua acquisizione, è vissuta come un ostacolo nocivo alla conquista del piacere e dell'autonomia.

La consegna dei nostri stati emozionali, sensoriali e delle conseguenti azioni (responsabilità) alle figure genitoriali, anche in età adulta, ricalca drammaticamente il processo nevrotico che non considerando mai la realtà "tempo" permette il susseguirsi drammatico della coazione a ripetere.

La dimensione del genitore colpevole, responsabile della "nostra" sofferenza, avvicina pericolosamente la cura "all'indagine di polizia", attività che si esaurisce nell'individuazione di un colpevole, senza occuparsi mai della soluzione del problema che ha generato i comportamenti delittuosi o della riparazione del danno. La permanenza dei comportamenti che prima venivano percepiti sotto il vincolo della colpa è resa possibile in quanto alleggerita dal gravoso legame della responsabilità. Questo passaggio necessario in ambito terapeutico, al fine di poter limitare l'immagine grandiosa dell'Io, rischia di assumere la caratteristica della meta finale, interrompendo il viaggio verso una completa aduttività. Galimberti ci ricorda che la colpa e la conseguente condanna hanno come scopo principale quello di rendere innocenti tutti gli altri attori della scena delittuosa (società); così si rischia di ri-proporre lo stesso gioco che prima vedeva il nostro interlocutore come vittima colpevole e ora come innocente carnefice. Colpa e responsabilità sono dimensioni associate, ma non interscambiabili, se la colpa implica la responsabilità, la responsabilità non comprende necessariamente la colpa, bensì la capacità di operare adeguatamente sul piano di realtà: essere adulto. La consapevolezza dell'antica genesi del comportamento nevrotico può intralciare, ridurre l'automatismo comportamentale su base inconscia, ma non necessariamente.

Se è vero che l'insieme di quelle sensazioni, emozioni e stati energetici può essere l'esito di come è stato vissuto un comportamento genitoriale, è pur vero che da anni questo esito è parte della nostra identità storica, è generatore di rappresentazioni, di comportamenti conseguenti.

Come aiutare, sostenere il processo di regressione consapevole e contemporaneamente sostenere la funzione adulta, il senso di responsabilità in ordine alla scelte della propria vita? Più sinteticamente, come favorire contemporaneamente sia il processo regressivo che il piano di realtà storico, sociale ed energetico?

Il processo terapeutico in bioenergetica è orientato alla rimozione dei "blocchi" che limitano il fluire dell'energia e che sono considerati l'evento generatore dei comportamenti nevrotici.

I "blocchi" sono visti come l'esito del conflitto fra le istanze biologiche del bambino e quelle culturali dell'ambiente.

[La prima infanzia, epoca cruciale nella formazione della persona, si sviluppa dagli 0 agli 6/7 anni. Per quanto tempo il bambino può vantare l'esclusivo status biologico?]

Il paradigma sotteso consiste nel postulare l'esistenza di un "vero Sé" legato a un potenziale biologico ritenuto positivo, generatore di benessere e un "falso Sé" o struttura caratteriale nevrotica ritenuto negativo, generato dal conflitto precedentemente citato e causa di sofferenza. Questo costrutto evoca l'antica contrapposizione fra natura e cultura, fra una natura benigna e una cultura maligna. Scrive Richard Kilminster nella prefazione al libro *Teoria dei simboli* di Norbert Elias (collana Saggi di Il Mulino): "...dopo aver letto la *Teoria dei simboli* è difficile, ad esempio, tornare a usare senza ulteriori riflessioni opposizioni come idealismo-materialismo o *natura-cultura*, o cadere nella fallace tentazione di considerare il linguaggio come qualcosa che esiste per proprio conto in un regno indipendente".

La bioenergetica, in questo surrettizio conflitto dove si colloca?

È sufficientemente evidente che una dottrina nata dall'accumulo di esperienze umane – Freud, Reich e Lowen – non possa che essere un prodotto culturale, anche se attribuisce valore e importanza al naturale, al biologico, nascendo dalla sua osservazione sistematica; è altrettanto evidente che la separazione fra la dimensione biologica e quella culturale sia impossibile se non adottando la vetusta prospettiva teologica.

Liberato il "vero Sé", considerato buono, in quanto vero, il processo di ri-soluzione della sofferenza e di risanamento dovrebbe attivarsi.

Osservando meglio questo oggetto "miracoloso": il vero Sé, scopriremmo la sua estrema complessità non riconducibile esclusivamente a istanze biologiche, come d'altronde non lo è lo strumento (bioenergetica) utilizzato per farlo emergere.

Potremmo così scoprire quanto sia complesso e costituito da parti dell'una e dell'altra dimensione, quanto il culturale e il biologico siano profondamente interconnessi.

Come abbiamo cercato parole che definiscano l'eziologia di sensazioni, emozioni negative, in un percorso che vada dall'attualità a un passato relazionale (bambino/genitore), così dovremmo poter fare altrettanto per quelle risorse che intervengono a sanare un processo evolutivo danneggiato.

Questa ricerca dovrebbe poter smascherare per esempio il rischio della sottile manipolazione che tende a contrapporre il falso Sé/genitore antico al vero Sé/"genitore attuale" (analista).

Se questa fittizia polarità ha senso nel costruire un'iniziale alleanza terapeutica, non l'ha subito dopo in quanto l'alleanza stessa si crea in forma sufficientemente stabile quando la relazione con l'analista è in grado di evocare le parti positive dell'antico legame con il genitore, assimilate positivamente dal paziente .

Tutti conosciamo quanto sia frustrante e molte volte improduttivo lavorare con persone che hanno interiorizzato figure genitoriali completamente deteriorate, il lavoro regressivo diventa pericoloso e quello di sostegno sembra appoggiarsi su delle sabbie incapaci di conservare ogni acquisizione.